
hanno anche un cuore

pensieri contro l'indifferenza, la banalità e il razzismo

Novembre 2016, da qualche parte nel mondo.

Si ringraziano le autrici e gli autori dei testi.

Non abbiamo chiesto il permesso di utilizzarli perché, in quanto materiale pubblico, riteniamo importante poterli diffondere e riprodurli - citando comunque sempre autori/trici e fonti - al di là delle leggi su copyright e diritti.

La citazione sul retro è tratta dal *Discorso sul colonialismo* pronunciato nel 1955 dallo scrittore martinicano Aimé Césaire.

L'immagine è invece opera di Emory Douglas, artista afroamericano e già Ministro della Cultura del *Black Panthers Party* alla fine degli anni '60.

Premunirsi contro la stupidità.

L'opuscolo vuole essere un contributo alla diffusione di idee che possano smontare la costruzione di muri e frontiere. Sia quelli fisici imposti per difendere la fortezza Europa, sia quelli di pensiero sempre più presenti nelle teste della maggioranza delle genti.

Troppo spesso infatti l'indifferenza, la banalità e il razzismo – di fatto *la frontiera* vera e propria - si insinuano nella quotidianità delle persone senza che s'intraveda apparente via d'uscita.

È ormai giunta l'ora, sempre che non sia troppo tardi, di costruire e di diffondere narrazioni, visioni e storie "altre".

Perché i muri e le frontiere vanno abbattuti. Punto.

Speriamo che questa selezione possa essere un piccolo e valido contributo. Diffondetele quindi e utilizzatele come meglio vi pare.

Indice

- Transit
Abdourahman A. Waberi
- Le parole di una maggioranza impaurita
frecciaspezzata.noblogs.org
- Hanno anche un cuore
Andrea Ghiringhelli
- L'era dei campi
Comitato Antirazzista milanese
- A che cosa siamo serviti
Gianluca Grossi
- Dalla Bulgaria all'Africa è caccia al profugo lungo le frontiere
Flore Murard-Yovanovitch
- Il perenne gioco al massacro con cui separare l'umanità
Miguel Mellino
- La fine del sacco
afroditea

We see the crack under the foundation
Lynched, Cold old fire.

Non appartengo a nessuna nazionalità prevista dalle cancellerie
Aimé Césaire, Cahier d'un retour au pays natal.

transit*

di Abdourahman A. Waberi



La moltitudine è la vecchia che porta l'acqua per alleviare il dolore agli occhi strapazzati dal gas, sono le donne che ammucciano i sassi e li danno agli uomini, ai bambini passati negli avamposti. Mater dolorosa e amazzoni al tempo stesso.

La moltitudine è il muezzin che richiama alla non sottomissione e contemporaneamente alla preghiera e al ritorno nel grembo divino.

La moltitudine è la rabbia dei ribelli, il più delle volte adolescenti, che combattono i più forti di loro, mangiando la polvere, rialzandosi per scagliarsi contro il nemico.

La moltitudine è anche la ripetizione. Ricominciare sempre. La resistenza e il desiderio sono presenti. In ogni momento della vita.

Innalzare un vecchio canto della savana per riunire, collegare, connettere, risvegliare le energie assopite, scuotere le arborescenze genealogiche. Le vecchie leggi sotterranee che fanno capolino.

Scorrerie, razzie, fantasie, vendette, combattimenti d'amore, tutto ciò che spaventava il vecchio ordinamento coloniale. (...)

Il silenzio, l'esilio, l'astuzia.

Il passare e ripassare le frontiere che non hanno senso per nessuno, slanci della vita nomade, mobilità, cooperazione , scambio, condivisione, efficacia della molestia.

Irredentismo, irredentismo, gridava il capo di gabinetto dell'alto commissariato.
Che importa.

Premunirsi contro la stupidità.

Sapere di essere e di esistere.

Ripiegamento tattico e ritorno alle origini.

Tutti gli inizi sono poetici, il seguito già meno.
C'era del poetico e del carnevalesco in questa resistenza.

Si immaginava un'immensa forza dinamica capace di dare impulso al destino.

le parole di una maggioranza impaurita*

frecciaspezzata.noblogs.org

(Cioè na setoria longa da ignoranza e sconfusion)

Uella!

Espressione tipica della prosa leghista ticinese, usata nel senso di “accidenti!”, “hai capito!”. Uso italianizzato e strumentale dei dialettali “uela!”, “ueila!”, usati come forma di saluto tra amici.



Fö di ball i falsi rifugiat!

Oltre alle guerre libica e siriana, attualmente sul pianeta si contano 67 conflitti armati dichiarati e oltre 700 milizie non riconosciute. La maggior parte di queste guerre è nel continente africano, con almeno 29 stati riconosciuti coinvolti. Leggendo unicamente il Mattino della Domenica, il 20minuti o i portali online probabilmente vi sarà sfuggito che anche l'Europa è in guerra: almeno 4 nazioni la subiscono sul proprio territorio (Ucraina, Azerbaijan, Armenia, Russia) mentre le altre vi partecipano direttamente (bombardando) o indirettamente (vendendo armi come la Svizzera). Oltre alla disinformazione, si evita di mettere in relazione alle guerre il problema dei profughi, il dissesto ecologico mondiale e la depredazione economico-finanziaria di FMI e multinazionali. Creare l'antitesi tra una migrazione “accettabile” o no, è parte del gioco del potere. Così come far credere che ci invaderanno rubandoci i posti di lavoro. Le persone accampate a Como, come quelle bloccate alle altre frontiere della fortezza-Europa, o quelle che nel passato emigravano dal Ticino, non hanno lasciato la propria terra per piacere! In ogni caso a togliersi dalle balle, siete proprio voi e il vostro razzismo quotidiano.

Ma perché non li ospiti a casa tua...

Possedere un'abitazione propria in Svizzera non è cosa per tutti/e, nonostante la tendenza e il desiderio siano quelli! Anche riuscire a pagare i vergognosi affitti che invadono il nostro territorio, non è che faccia sentire proprio... a cà nosa. Con la speculazione a farla da padrone, nel cantone con il maggior numero di appartamenti di lusso sfitti, vale più che mai il vecchio motto comunardo “la casa si occupa, l'affitto non si paga!”.

Ci teniamo comunque a rassicurarvi: con l'aria di merda che tira nessun* migrante vorrà stabilirsi in camera vostra. Dopo aver dimenticato un passato d'emigrazione, ora che confondete il concetto d'ospitalità con l'internamento militarizzato e la deportazione forzata, a casa vostra è meglio non venirci nemmeno per far pisciare il cane!

Padroni a casa nostra!

Patriottismo e nazionalismo hanno condotto nel secolo scorso a due guerre mondiali e al nazifascismo in Europa. *A t'a seet un pu un ratapee* a credere che a Chiasso ci sia bisogno di un muro e dell'esercito per difenderti la casa e non vedere che i veri padroni in Svizzera sono le banche, le multinazionali, i consigli d'amministrazione infarciti di carogne leghiste e destroidi, che predicano bene e razzolano male.

Uuuh che pagüra...

Da sempre l'emozione più funzionale all'esercizio del potere. Non per niente in tutta Europa, chi specula sulla paura del povero e del diverso, sta al governo. O pensavate che il norman – braccia rubate all'agricoltura – ci fosse arrivato per le sue qualità di statista? *Gioo ul suu l'è nocc*, diceva il nonno e dietro i falsi allarmi migranti, frontalieri, mussulmani, rom, si celano frustrazioni oscure di personaggi presuntuosi e meschini. Non capire che l'odio anti-migranti e l'islamofobia dilagante sono processi costruiti per fomentare tensioni e paure è come pensare che il burkini costituisca davvero un pericolo per la nostra "civiltà".

Io non sono razzista, però...

È quello che pensi quando vedi salire un nero sul treno, quando ti imbatti in un venditore di rose, quando vedi una targa italiana o una donna vestita in modo diverso? Magari ringrazi la polizia di Lugano per averti messo in guardia da chi chiede l'elemosina, o il doganiere svizzero tedesco che a Chiasso fa il suo lavoro impedendo l'immigrazione irregolare, o il Ghiringhelli/Quadri, *crapa böta* da turno, che ti dice che la legge anti-burka proteggerà le libertà "delle nostre donne". Peccato però che quello sul manifesto dallo sfondo terrorista della città di Lugano, sia inteso come un bimbo rom, che i fermi a Chiasso avvengano unicamente in base a un diverso colore della pelle e che la legge sul burka sia una evidente visione coloniale e razzista. Tutte precise stigmatizzazione etnico-razziale create ad hoc e troppo spesso sostenute anche da "sinistra" e da associazioni "umanitarie" varie. Con uno stile che rimane troppo simile a quello di SS e gestapo.

Cristianin, parol trop difìcil?

Eh sì, essere antirazzisti non è facile. Non è una dote innata o naturale. È frutto di un impegno e di un'attenzione costanti. Essere antirazzisti è una lotta. Il resto è complicità.

SE LA SVIZZERA È LA VOSTRA FORTEZZA, LA DIGNITÀ MIGRANTE SARÀ LA SUA CREPA
Con tutt* gli/le immigrati/e solidarietà! Fuori i razzisti dalle città.

(*volantino distribuito in occasione della manifestazione antirazzista e contro le frontiere dell'11 settembre 2016 a Chiasso. Foto del presidio *noborder* sul passo del Lucomagno, ottobre 2013.

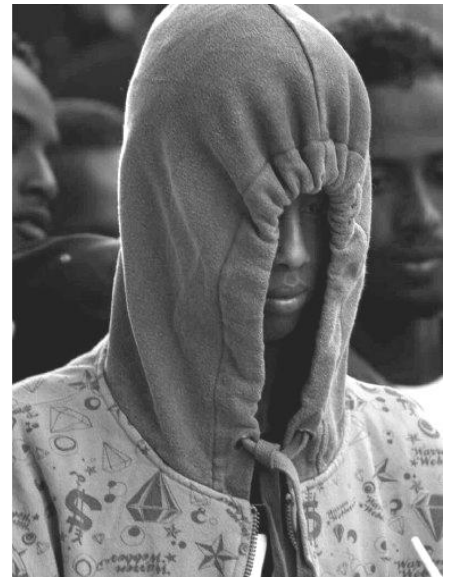
hanno anche un cuore*

di Andrea Ghiringhelli, storico

La globalizzazione dell'indifferenza e il pretesto identitario.

Abbiamo passato vent'anni a fantasticare di come sarebbe stato il terzo millennio: le invenzioni, i robot, le malattie sconfitte, Marte colonizzato come se fosse un'isoletta esotica, la democrazia planetaria, la fine della Storia, l'arte... Ed eccolo, invece, il terzo millennio, è arrivato come forse mai nessun secolo arrivò così pieno di avvenire.

All'inizio c'erano uomini angustiati che non accadesse più nulla, che tutto fosse compiuto. Ora colonne di essere umani attraversano a piedi l'Europa, guadano fiumi, fanno crollare reticolati e muri. Flotte di imbarcazioni fradice, zeppe di uomini attraversano il Mediterraneo... Come accade tutto questo? Guardiamo l'uomo che si orienta in queste tragedie, guardiamo noi stessi e capiremo.



La normalità del futuro

Domenico Quirico, l'autore di queste riflessioni, inviato e giornalista de 'La Stampa', ci sollecita a guardare agli uomini e a riflettere sulle nostre responsabilità per capire l'immane tragedia del nostro tempo. L'appello non è casuale: la politica parla di flussi migratori, di masse che si spostano, ma fatica a capire e a riconoscere nel migrante l'uomo, con i suoi diritti imprescrittibili e inalienabili, quelli – tanto per intenderci – posti a fondamento della nostra democrazia. L'occhio della politica è freddo, distaccato, guarda dall'alto, vede non il singolo uomo ma la massa indistinta, senza volto, che considera alla stregua di un problema da risolvere perché – osserva qualcuno – disturba la nostra vita, il nostro benessere e produce paure e insicurezza. La politica insomma è poco propensa a fare uno sforzo di autocritica e non si interroga sulle cause prime di questo disastro umanitario. C'è in molti reggitori della cosa pubblica una totale mancanza di consapevolezza storica e il desolante squallore di certe affermazioni ci fa legittimamente concludere che l'ignoranza, purtroppo, non è più un ostacolo, se mai lo fu, alla carriera politica. Pochi avvertono – per parafrasare Edoardo Albinati, recente vincitore del Premio Strega –, come oggi vi sia 'la massima concentrazione del non contemporaneo nel contemporaneo'. E infatti oggi il mondo 'marginale' – sfruttato, depredato, martoriato, bombardato, asservito agli interessi economici e geostrategici dell'Occidente – ci sta drammaticamente presentando la fattura del passato e pure del presente e chiede all'Occidente che il rispetto della dignità e dei diritti umani valga per tutti. La politica è sorda, e non percepisce con sufficiente consapevolezza che il flusso migratorio è irreversibile,

fa parte di un mondo che è definitivamente cambiato e non potrà più essere quello di prima: insomma fatica ad assumere coscienza che la caratteristica della società contemporanea non è più l'omogeneità e l'immutabilità, bensì la disomogeneità, e l'arte di vivere con la differenza' diventa quindi una necessità.

Si continua a parlare il linguaggio dell'emergenza come se le migrazioni siano una sorta di incidente temporaneo, da contenere con barriere, muri e steccati, e il pugno duro e i muscoli debbono fare la loro parte. Questa palese incapacità, o forse inconsapevole rifiuto, di concepire le grandi migrazioni come la 'normalità del futuro', ha drammatiche conseguenze e invece di costruire ponti si erigono barricate, e si continua a sbagliare le soluzioni.

La deumanizzazione della politica

Vi è una vera e propria deumanizzazione della politica, che coincide con la propensione a cancellare l'umanità delle persone, con le loro identità e i loro affetti: l'umanità degli individui è annegata nella massa anonima, che finisce per diventare un'entità indistinta, astratta, un semplice dato statistico. Questa svalutazione della dimensione umana è tangibile nel linguaggio di tanti politici: l'immigrato è considerato una 'categoria' e non una persona che soffre e cerca una vita dignitosa. Addirittura, nei casi peggiori – e siamo a una vera e propria perversione delle coscienze –, si parla dei migranti come di 'materiale umano difficilmente assimilabile' e addirittura per alcuni movimenti politici la diversità etnica è ancora considerata, non troppo occultamente, come sinonimo di irrazionalità e carenza morale.

La globalizzazione dell'indifferenza

Questa progressiva spersonalizzazione dei migranti, svuotati e privati di una vera e propria dimensione umana e quasi ridotti a oggetti, questo negare a ognuno di loro una propria individualità, ha avuto come effetto una sorta di globalizzazione dell'indifferenza che ci ha tolto la capacità di piangere: la sofferenza dell'altro non ci riguarda. La riflessione è di un grande imprenditore di solidarietà, il sacerdote Pierluigi Di Piazza che ci rammenta che l'accoglienza è un dovere umanitario e rinunciarvi significa negare la nostra umanità: la questione dei migranti, di quelle migliaia di persone che fuggono dalla guerra, dall'oppressione, dalla fame e dalla povertà, mette insomma alla prova il grado di umanità che esprimiamo o non esprimiamo. Non mi sembra, sotto questo aspetto, che la politica abbia superato la prova. E anche il nostro Cantone non mi pare abbia esibito particolari doti di grande sensibilità nei confronti di questa disperata umanità che altro non chiede se non di vedere riconosciuti i propri diritti di uomini, donne, e bambini: quei diritti che noi occidentali siamo pronti a rivendicare e pretendiamo per noi, ma non per loro. Un Consigliere di Stato ha denunciato l'«imbarazzante apartheid che si consuma regolarmente in Ticino» e ci ha informati – ma già lo si sapeva – che sono state smembrate famiglie, decretate espulsioni sulla base di pure valutazioni 'giuridiche'. Gli psicologi sociali, in questi casi, parlano appunto di un processo di deumanizzazione, intendendo con ciò la propensione più o meno inconscia a

pensare l'altro come ad un essere umano incompleto, una sorta di oggetto 'su cui è lecito compiere azioni inaccettabili in un contesto normale'.

Ubbidire o disubbidire?

'Dura lex sed lex' ci dicono i fautori dei muri alle frontiere: non prevedono margini di discrezionalità e le valutazioni di tipo umanitario non sono contemplate. Nessuna attenuante quindi da parte loro per il comportamento della deputata socialista che, violando la legge, ha favorito l'ingresso clandestino nel Cantone di alcuni minorenni. Tanti esponenti della politica nostrana hanno emesso sentenze senza appello e si è parlato addirittura di atto delinquenziale, di vergognoso comportamento, di inammissibile violazione della legge. Siamo sicuri che sia così? Io vorrei solo far presente ai tanti benpensanti quanto ci ricorda, en passant, il costituzionalista Gustavo Zagrebelsky in un laboratorio sul tema: quando la legge offende i principi ultimi, il sentimento di giustizia più elementare, allora l'ubbidienza alla legge diventa corresponsabilità nel crimine e, al dovere di ubbidienza, deve succedere il diritto di resistenza. C'è stato nel gesto incriminato un autentico desiderio di alleviare le sofferenze indicibili di queste persone? Magari un senso di vergogna per il modo con cui sono trattate e si spoglia l'applicazione della legge di qualsiasi sentimento umanitario? Se così è, difendendo il diritto resistenza e il gesto incriminato è da riconsiderare: il passato è ricco di esempi illuminanti di violazione della legge per salvaguardare i diritti delle persone, in primo luogo il diritto alla vita.

Forse sarebbe opportuno riconsiderare la proposta, discussa da eminenti studiosi, di riconoscere il diritto di resistenza come principio costituzionale fondamentale.

La solidarietà minacciata

Di fronte alle catastrofi umanitarie che caratterizzano il presente assistiamo a straordinarie attestazioni di solidarietà da parte della società civile, ma dovrebbe essere la politica a fare della solidarietà il grande principio ispiratore. Così non è, perché il veleno del credo neoliberista ha dilatato a dismisura le disuguaglianze e la forbice sociale sta ammazzando la solidarietà come principio di riferimento della democrazia. In politica la solidarietà, che dovrebbe coincidere con il riconoscimento dei diritti dell'altro, sta paradossalmente diventando, con il trionfo dei populismi di destra, l'esatto contrario: la solidarietà viene esplicitamente associata all'idea di separazione e implicitamente al rifiuto dello straniero percepito come un'oscura minaccia. Tutto ciò si traduce in una vera e propria ossessione identitaria, fatta di chiusure, di rigurgiti xenofobi, di proposte di isolamento degli stranieri in nome dei sacri valori comunitari. Il concetto di confine, che sembrava definitivamente bandito, è ritornato prepotentemente di gran moda e sta sgretolando l'idea di Europa e il progetto di una politica comune comincia a sbiadire.

La distorsione identitaria

Anche da noi, in Ticino, fior di politici hanno giustificato e giustificano chiusure e respingimenti degli stranieri in nome di una presunta identità ticinese che rappresenta una vera e propria falsificazione della storia. Forse ha ragione chi ritiene che l'identità altro non sia che il naturale tentativo di dare forma all'informe, il bisogno di aggrapparsi con la fantasia a immagini concrete ed evocative. Ma chi fa discendere la creazione del nostro Cantone a una volontà comune tradisce la storia e inventa il passato. Ed è ancor peggio quando il ministro di turno fa appello a presunti valori fondanti della coscienza comunitaria dei ticinesi per giustificare chiusure ad oltranza e respingimenti senza appello: così facendo offende gravemente quei Ticinesi che, da subito, hanno saputo difendere con tenacia, e rivendicare con orgoglio nel Ticino nascente, 'l'intangibilità del diritto sovrano d'asilo'. Purtroppo, poggiare i propri argomenti su una distorsione del passato per finalità politico-ideologiche è operazione frequente, ma la decenza pone dei limiti che non dovrebbero essere valicati. Parliamo pure di identità, perché ogni comunità forse ha bisogno di qualche certezza: ma il riferimento identitario non deve servire, come sta succedendo, per entrare in conflitto con l'altro, bensì per superare il confine e ad esaltare la diversità e l'arte di vivere con la differenza come un valore imperdibile. L'impressione è che governanti e funzionari, da noi come altrove, non siano ancora in grado di padroneggiare nuovi strumenti culturali per affrontare con sufficiente discernimento e con una maturata consapevolezza storica un fenomeno complesso e irreversibile. E quindi ci si rifugia nel dettato giuridico: dura lex sed lex. E il continuo appello all'intransigenza della legge diventa la strada di comodo per evitare di fare i conti con la propria coscienza.

l'era dei campi*

di Comitato antirazzista milanese



Le decine di migliaia di persone costrette a vivere in quei capolavori dell'odierna *urbanistica del disprezzo* costituita dai campi rom non hanno dubbi sul fatto che la “detenzione amministrativa” in cui sono forzati a vivere sia un dispositivo di controllo su di una umanità mobile che si vuole utilizzare e sfruttare come la categoria più flessibile e vulnerabile all'interno della più generale precarizzazione della forza-lavoro. La pletera dei luoghi di concentrazione per migranti ridisegna le strategie di confinamento e fa proliferare sistematicamente inedite figure di “cittadinanza imperfetta” da assegnare a “zone definitivamente temporanee”, al contempo provvisorie e inesorabili.

Questo dispositivo è il portato di una specifica modalità di cogestione che vede coinvolti una cricca di pretesi “rappresentanti” dei migranti, forze dell'ordine e Amministrazione.

Come per i CPT, infatti, anche per i campi rom il compito di custodia degli immigrati rappresenta una considerevole fonte di guadagno per diverse organizzazioni e fondazioni *caritatevoli* del settore “no profit”, che sono solite mascherare la loro ben retribuita funzione di “polizia ausiliaria” con indignate denunce dell'incremento della povertà di massa, dello “sviluppo del sottosviluppo”.

Ciò costituisce uno dei gangli fondamentali di quella “mobilità indotta” che, talvolta spacciata come “tutela del diritto al nomadismo”, viene a costituirsi, nel vivo della situazione di miseria dell'emigrazione, come *nomadizzazione forzata e separazione forzata*.

È proprio questa “detenzione amministrativa” verso la quale gli abitanti dei campi rom sono “indirizzati” a collocarli in modo del tutto speciale in quel più generale processo di *inferiorizzazione* e *clandestinizzazione* degli immigrati, additati come *nemico* e *minaccia*, ma in realtà destinati, proprio in virtù del loro status *inesorabilmente provvisorio*, a un duplice sfruttamento, in quanto lavoratori e in quanto viventi.

Nella fattispecie degli abitanti dei campi rom, tale sfruttamento da *duplice* diventa *totale* per la funzione di capro espiatorio ch'essi vengono a rivestire nella miseria del presente: facendo perno sulla condizione giuridica dell'immigrato, le strutture di concentramento per stranieri migranti sono il motore che produce strati sociali degradati; gli amministratori delle condizioni di “detenzione amministrativa”, per il loro stesso ruolo, non fanno che reiterare le stereotipie e perseguire la costruzione culturale dello zingaro, per consegnarlo poi ai “media del padrone” che lo ridipingono come l'asociale catalizzatore di tutte le negatività da tenere sotto controllo e rieducare, foss'anche attraverso operazioni di *maquillage* (a Napoli è accaduto anche che i “campi nomadi” fossero ribattezzati “villaggi d'accoglienza per rom”...) o in quel moderno senso “multiculturale”, che l'era dei campi consiste nel definire le “minoranze” rinchiudendole in gabbie immutabili: è questa la base sulla quale le *leghe di demagoghi da bar* che affollano le istanze politiche d'ogni livello possono blaterare su di una loro non assimilazione e inassimilabilità.

Sia che si tratti di persone che vi risiedono da decenni, o addirittura dalla nascita, sia che vi siano giunte alla mercé di una brutale corrente, in fuga dalle condizioni di radicale assenza di diritti in cui si dibatte, innanzitutto e perlopiù, l'esistenza dei proletari nell'universo intero delle relazioni capitalistiche contemporanee, è *la strategia del loro confinamento a dare adito di continuo alle forme di razzismo in tutta l'estensione del sistema che le produce*: nelle amministrazioni locali, che mettono ogni impegno nell'individuare lotti di terra così oscenamente deturpati in seguito alla crescita dei “sistemi urbani” e della “mobilità” da porre, di per sé, la distanza fisica e le “ragioni di conflittualità”; nei “cittadini”, allertati e chiamati a mettere in scena in forma omicida e perversa quella mania di sicurezza né-di-sinistra-né-di-destra, nel cui nome tutte le forze e componenti politiche dell'“impacchettamento securitario” si dichiarano pronte a destinare i loro strali, i loro “sforzi”, e finanziamenti e pattugliamenti congiunti e accordi di cooperazione e collaborazione alle frontiere e accordi di riammissione o respingimento e, insomma, l'intero armamentario di bestialità governamentale e brutalità poliziesca con le quali si mira solo alla produzione di emergenze sulle quali esercitare la sorveglianza, perché *sorvegliare non solo è redditizio, è consustanziale alle forme contemporanee dell'accumulazione capitalistica, incentrata sul ciclo finanziario-predatorio*.

Questa sembra la risposta più congrua alla domanda che, in maniera piuttosto inconcludente, un gruppo di sociologi e filosofi si poneva qualche tempo fa: «Esiste la possibilità di ricondurre i campi del presente, in tutte le loro possibili

manifestazioni (per migranti, sfollati, profughi, richiedenti asilo), a una ‘forma’ più generale?». Non è chi non veda che i professionisti dell’allarme sociale e dei rastrellamenti non hanno alcun “progetto”, né formale né informale, se non di alimentare questo modo di produzione delle emergenze, sul quale Guantanamo aleggia come nume tutelare e del quale i campi costituiscono il cuore pulsante: se nelle alte sfere diplomatiche i governi europei contrattano coi loro comprimari marocchini e libici “l’esternalizzazione dell’internamento” e ottengono, in cambio di milioni e milioni di euro, la costruzione di campi d’oltremare in cui confinare clandestini provenienti dall’intera Africa, se le marine di mezza Europa pattugliano le acque internazionali per impedire agli africani di raggiungere il Vecchio Continente, nella bassezza delle *beghe territoriali* cittadine e strapaesane basta l’ordinanza municipale, il proclama di un sindaco o di un prefetto per procedere allo smantellamento di quelle strutture tanto amorevolmente attrezzate per destinare le persone che vi abitano verso *non si sa cosa*, e perpetuare la morsa insensata sulla quale le loro economie e le loro politiche allignano sovrane.

Di fronte a tutto ciò che così *sovranamente* trascina la vita nella trappola di un’esistenza miserabile costruita con le arti grossolane della menzogna, del ricatto, della persecuzione, dello sfruttamento, della violenza non basterà dire che è tempo di reagire: è ora di finirla.

Milano, 14 giugno 2008

a che cosa siamo serviti?*

di Gianluca Grossi



Escono voci. E poi. Dai condomini. E. Poi. Dai buchi. Escono. Come una maledetta poesia. Escono voci dai buchi. Epitaffi. Come. Se ci fosse. Come. Se ci fosse. Il tempo. Bomba. E bo. Mba. E bomba. Guarda Aleppo. Fosse soltanto Aleppo. A che cosa siamo serviti? A nulla. Corre. E ricorre. Corre voce fra le voci marce ormai, venute fuori attraverso denti marci ormai, che oggi qualcuno ci lascia la pelle, di nuovo. Cosa vuoi che sia? Cosa vuoi che cambi, che conti? E: a che cosa siamo serviti? Guarda Bagdad. A nulla, siamo serviti. Quando un proiettile colpisce il volto di una donna, se non la conoscevi o se non sai che era una donna, non riesci a fare la differenza fra la sua faccia e quella spappolata di un uomo. Tiri a indovinare. Se la testa è ancora attaccata al corpo (perché insieme al proiettile potrebbe essere arrivato anche un bel mortaio) osservi i vestiti, le mani. Guarda Kabul. A che cosa siamo serviti? Guarda questa ragazza. Guardala fino a non poterne più. Guardala. Guardala. È morta. È ancora calda. Morta e ancora calda. Scalza. Ocristo. È scalza. È finita sulla strada. Sulla pancia. Eppure i suoi piedi sono girati verso il cielo. Com'è possibile? Guardala. Guardala. Fino a stare male. Guardala e scrivila. Guardala e fotografala. Guardala e filmala. Guardala. A che cosa siamo serviti? A nulla. A Mosul, in Iraq, per sopravvivere fai i salamelecchi a quelli dell'Isis e preghi che quelli che stanno fuori la città, che la circondano, dagli sciiti ai curdi a chissà chi diavolo ancora, gli americani, gli inglesi, e chissà chi diavolo ancora, preghi che restino lì, che non gli venga in mente di attaccare. Perché se lo fanno, ciao vita. A che cosa siamo serviti? Guarda Falluja, in Iraq, con la gente che torna a casa. Come bestie. Anzi meno. Meno. A nulla, siamo serviti. Guarda Ramadi. Finita a pezzi. I pezzi delle case fra i pezzi della gente: pezzi di corpo. Gambe, braccia, denti, piedi, mani, cuori, fegati, un occhio, guarda, c'è un occhio, lì per strada, tutto polveroso. Poverino. Quando si andava a Bagdad partendo da Amman, ci si faceva un giro largo attorno a Ramadi oppure si incrociavano le dita: una città piena di ladri. Oggi: guardala. A che cosa

siamo serviti? A nulla. Non abbiamo fermato le guerre, che abbiamo visto nascere, combattere, dichiarare vinte e poi imputridirsi. Finire dentro la fogna dei raggiri, delle cose non dette, degli interessi, degli arricchimenti, di chi non la racconta mai giusta. La guerra? Chi sa che cos'è la guerra? Per davvero. Mangia. Mangia. Mangia. E muori. E piangi. Piangi tuo figlio, tuo marito, tuo padre, tua madre. Piangiti addosso, se ne sarai capace, quando sarai morto stecchito e hai voglia che le lacrime escano. Si sta verificando un appiattimento del significato delle parole. Basta aprire le orecchie, o gli occhi. È un'eutanasia semantica. Prendiamone una: inferno. La stanno usando per tutto. Per descrivere la situazione di qualche centinaio di migranti bloccati a una frontiera europea. O le code nel traffico, le masse di turisti sulle spiagge. Oppure una rissa fra tifosi. Le parole non descrivono più la realtà, nemmeno nella loro applicazione iperbolica: descrivono, invece, il ruolo che ci piacerebbe avere, che ci piacerebbe che gli altri ci riconoscessero dentro la realtà. Il ruolo di testimoni dell'inferno. È questo che ci esalta. Ci eccita. Le parole sono diventate come le frecce dei cartelli stradali: indicano una direzione. In questo caso è sempre autoreferenziale. L'iperbole è un faro acceso sul soggetto. Tanto che il significato delle parole si è ormai ridotto, per ciascuna di loro, all'esaltazione di un solo protagonista: io. Io e basta. Tutto il resto è sparito.

L'eutanasia semantica alla quale stiamo assistendo, nel ruolo di complici o di semplici spettatori, è responsabile dell'inarrestabilità della guerra in Siria. O in Iraq. O in Afghanistan. Parlo delle guerre che conosco. Almeno questo, tenuto conto del clima (semantico e pseudoideologico), in cui ciascuno parla di tutto. Se definiamo "inferno" una situazione che oggettivamente non ha nulla di infernale, che lo è forse soltanto in relazione alla nostra esperienza del mondo, quale parola riserbiamo (e quale significato diamo a questa parola) per chi vive, oggi, ad Aleppo? A Bagdad? A Mosul? Falluja? Kabul? Quale parola? Ne circola una: "mattatoio". Aiuto. Accettiamo, senza arrossire, di utilizzare questa parola, e sia pure con astuzia metaforica, per descrivere esseri umani e la condizione nella quale si trovano. "Mattatoio" è diverso da "inferno": non ha alcuna funzione autoreferenziale (non vuole averla), non essendoci andato nessuno (o quasi, si ipotizza) ad Aleppo, Bagdad eccetera fra chi utilizza questa parola. L'assenza del soggetto (dell'individuo) dentro una determinata realtà (la guerra) rende impossibile l'utilizzo della parola (della metafora) finalizzato all'affermazione di un "io c'ero". Si preferisce quindi suggerire il senso di una realtà estranea alla nostra: quella degli animali in fila per essere macellati. "Inferno" è un'altra cosa. Uno che è stato all'inferno e ne è tornato vivo, è un eroe. Chi finisce al mattatoio e ne esce vivo è, alla meglio, un macellaio. Vuoi mettere? Eroe e macellaio?

A che cosa siamo serviti? A che cosa siamo serviti noi reporter, giornalisti, fotografi, operatori, da intendersi pure al femminile, per includere le ragazze, le donne sul terreno? A che cosa è servita l'esposizione alla realtà, la più assoluta esposizione alla realtà, di quei colleghi che non ne sono usciti vivi? Ma anche di quelli che, per caso o per destino, hanno portato a casa la pelle, dalla guerra, dalle guerre? A nulla, siamo serviti.

Ci è stato impossibile opporre resistenza all'appiattimento del linguaggio con il quale viene descritta la realtà. Non siamo stati capaci di impedire l'eutanasia semantica in corso. Non ci è riuscito bloccare in una parola o in un'immagine il ghigno maledetto della guerra, il suo tanfo, l'odore di marcio che si porta dietro, di sangue, di burro caldo, di ferro sulla lingua, di intestini, di feci, di ossa, di cervello, di sudore, di paura, disperazione. Paura e disperazione. Di esaltazione. Di annientamento. O forse sì, forse qualcuno è riuscito a farlo. Ma è un lavoro confrontarsi con la guerra, anche per chi sta a casa. Serve tempo e impegno. Bisogna guardarla negli occhi, immagine dopo immagine, leggerla, parola dopo parola, lettera dopo lettera. Se, oggi ancora, si combattono guerre, se ci va bene che nessuno fermi quella in Siria, è perché accettiamo che il linguaggio che dovrebbe descriverla, denunciarla, denudarla, smascherarla, fermarla smarrisca (abbia smarrito) la sua energia, la sua capacità di produrre resistenza di fronte alla piega presa dalla realtà: descrive, ormai soltanto, un trascurabile "io" immerso non nella realtà, ma in una sua finzione retorica, in un bagno iperbolico dal quale uscire protagonisti, convinti che la propria esperienza del mondo esaurisca tutte quelle che se ne possono (e se ne dovrebbero) fare. Che anzi renda superflue anche quelle per davvero fatte da altri.

A che cosa siamo serviti? A nulla, siamo serviti. Guarda la guerra. Che bella guerra. È ancora lì fuori, che va avanti e va avanti. Tranquilla, senza fretta. Pensare che è all'origine di tutto, la guerra. Dei flussi migratori, della povertà, dei traffici di questo e di quello. Della ricchezza, anche. Della prosperità di molti. Ci mangiano tutti. C'è un sacco di gente con le mani pulite, un sacco di gente con le unghie curate, splendenti, immacolate, diciamo immacolate, dentro una guerra. Così furba, questa gente, da mai dire "io". Chi la conosce, questa gente? Chi l'ha mai vista? Nessuno. Così furba, vedete, da lasciare che "io" lo dicano gli altri. Lontani chilometri dalla guerra e magari convinti di esserci stati. Ecco perché va avanti, la guerra. Perché è furba. Più furba anche di chi continuerà a raccontarla da dentro.

Senza servire a nulla.
Senza fermarla.
Senza fermarla mai.

dalla Bulgaria all’Africa è caccia al profugo lungo le frontiere

di Flore Murard-Yovanovitch*



Caccia al migrante. L’ultima vittima è un ventenne afghano che avrà percorso dai monti afghani 4.000 chilometri per la salvezza, colpito al petto sul confine serbo-bulgaro da cacciatori di uomini. Nei fitti boschi che sorgono lungo le frontiere dei Balcani è ormai prassi notturna da parte di cittadini auto-organizzati in vigilantes dare la caccia armata al profugo. In inglese borders hunters: squad bike, cani, armi, bastoni e riprese di profughi inermi ammanettati, faccia schiacciata a terra in pose umilianti.

Queste milizie autogestite si sono moltiplicate in questi ultimi mesi in Bulgaria, Serbia e Ungheria dove, se non bastassero le muraglie di filo spinato, la polizia ha annunciato che recluterà parte di questi paramilitari nei suoi ranghi. Il «Fascismo della Frontiera», ormai in fase parossistica e delirante, si sta materializzando in vere e proprie cacce al profugo impuniti, se non incoraggiate, dalle autorità. Uno di questi Rambo anti-migranti che pattuglia il confine, Dinko Valev, è un eroe nazionale in Bulgaria. Muri razziali.

Il prossimo 2 ottobre in Ungheria si terrà un referendum in cui i cittadini magiari saranno chiamati a dire se accettano o no una ripartizione di quote di migranti senza la consultazione del parlamento nazionale, anche se dal mese di luglio rimanda oltre confine i profughi intercettati in una striscia di terra lunga 8 chilometri che corre dal lato interno della frontiera (già centinaia gli espulsi). Il 4 dicembre l’Austria rivota il suo presidente, il ballottaggio è tra Van der Bellen (Verdi) e il candidato di estrema destra Norbert Hofer che questa volta è molto probabile riesca a vincere. Intanto in questi giorni una notverordnung (un provvedimento di emergenza) sancisce lo stop alle richieste di asilo,

respingimenti in «paesi sicuri» e schiera fino a 2.200 soldati sui confini. Mentre a maggio 2017, lepenisti e fanatici di Geert Wilders rischiano di vincere rispettivamente in Francia e Olanda. E i campi per migranti in Bulgaria da aperti sono diventati di detenzione, come ovunque in Europa, Cie e hotspots. Le torri di controllo, i cani e i sistemi biometrici di controllo sono pronti. Questo per la parte «visibile».

Ma la parte più barbarica, e invisibile perché censurata all'opinione pubblica, si gioca nel Mediterraneo e sul continente africano. Con le frontiere ormai esternalizzate grazie ai processi di Khartoum e Rabat, e con i futuri migration compact si delega a paesi terzi, regimi e noti stati genocidari come Sudan e Eritrea, il controllo delle frontiere: arresti di migranti, rimpatri, deportazioni e detenzioni in campi-lager o nelle celle del regime.

Con un recente accordo con il Sudan, l'Unione europea e l'Italia delegano il controllo delle frontiere alle Rapid support forces, ex famigerate milizie janjaweed accusate di genocidio nel Darfur. Assassini per bloccare i profughi, a tutti i costi.

La barbarie-Europa si estende lungo un arco che va dalla Turchia al Marocco e nel Sub-Sahara fino a Gambia e Niger, con metodi fatti di abusi e crimini quotidiani. I concetti di negazione, di «percezione delirante» e di «annullamento» – della persona migrante possono contribuire a spiegare la cristallizzazione acuta del «Fascismo della Frontiera» e la sua dilagante accelerazione (anche geografica). Si prepara, oggi, la sparizione del soggetto migrante. I profughi devono rimanere «fuori dalla vista», detenuti, rimpatriati e respinti il più lontano possibile, in Africa.

L'accelerata e imprevedibile conseguenza della massiccia militarizzazione dell'Europa è, d'altronde, anch'essa da leggere in chiave migrante. Perché il vero nemico dell'ordine stabilito è il «soggetto rivoluzionario migrante». Interessante a tale proposito leggere i Piani dei capi della difesa Ue, rilasciati da Wikileaks a maggio 2015: il target non è lo «scafista», come vorrebbe far credere l'operazione militare Eunavfor Med in corso nel Mediterraneo, ma il «flusso». Si palesava che «l'Ue farà uso della forza contro le barche di migranti» e le neutralizzerà. Una censurata ma vera e propria guerra ai profughi in movimento, Mediterraneo blindato e oscurato.

Gli organismi internazionali (Unhcr, Iom) proseguono invece il conto delle vittime in mare deplorando come l'anno 2016 sia il più letale, ma sono rari i giornalisti disposti a indagare le cause; testimoni però hanno raccontato ad Amnesty international di essere stati accerchiati dalla Guardia costiera libica armata, ormai alleata dell'Ue, e di altre tecniche di abbordaggio (come anche accaduto il 17 agosto scorso alla nave di soccorso di Medici senza frontiere).

Intanto, come in un malattia autoimmune, dove le cellule impazzite attaccano il proprio organismo che vorrebbero salvare – il tessuto europeo – la massiccia militarizzazione anti-migrante e la detenzione/deportazione in corso dei

profughi, rischiano di produrre un fascismo anche interno, e spuntano già le prime misure di restrizione della libertà, dai No Borders ai volontari soccorritori arrestati.

Intanto il «Fascismo della Frontiera» sta precipitando l'Europa in una nuova barbarie razziale–anti-migrante.

(*Autrice di “Derive. Piccolo mosaico del disumano (2014) e “La Negazione del soggetto migrante”(2015). Articolo tratto da il manifesto edizione del 22.09.2016)

il perenne gioco al massacro con cui separare l'umanità* di Miguel Mellino



Tra le «*geografie della crisi*» che l'Europa ci sta riconsegnando da due anni ve n'è una di particolare interesse. Questa geografia della crisi è andata materializzandosi a partire dal suo addensamento in alcuni specifici «*punti nodali*»: identificare la sua costituzione materiale – gli snodi e i rapporti che ne disegnano un suo particolare contorno – può essere un buon primo passo per aggiornare un discorso postcoloniale sull'Europa di oggi. I contorni di questa geografia ce li danno, come sempre, alcuni nomi: Atene, Lesvos, Calais, Ventimiglia, Lampedusa, Idomeni, Parigi, Bruxelles, Molenbeek, Como, Brennero, ma anche Brexit, Siria, Turchia e Libia.

Questa singolare geografia pone l'Europa di fronte alla sua crisi, ma anche di fronte alle sue guerre. Guerra ai migranti e ai richiedenti asilo; ma anche guerra dichiarata ai «*post-migranti*» o europei «*bi-nazionali*» (postcoloniali), ai figli di decenni di una gestione razzista delle proprie popolazioni. Questa geografia della crisi, costruita dal regime di significazione politico-mediatico come «*crisi dei rifugiati*», ci parla di un'Europa in preda a un «*delirio securitario*» sempre più «*manicheo*», per riprendere qui la nota espressione di Fanon.

La furia di alcune immagini e discorsi possono aiutarci ad afferrare l'entità e la qualità mortifera di questo delirio: treni fermi alle frontiere; repressione, caccia violenta e deportazioni di migranti e rifugiati accampati in diverse «*giungle*» (prima Ventimiglia, più di recente Calais e ora anche Parigi); proliferazione dell'approccio *hotspot* alle migrazioni; innalzamento di muri lungo i confini; missione militare Eunavfor nel Mediterraneo; accordo con la Turchia per la deportazione di profughi; prolungamento dello stato d'emergenza e richiesta di revoca della nazionalità ai «*condannati*» per terrorismo (la deriva Hollande);

confisca dei beni ai rifugiati (approvata dal parlamento danese); sfruttamento come forza lavoro a basso costo di rifugiati (misura in vigore in Germania e anche in Italia).

È in questo contesto di evidente «*decomposizione dell'Europa*» che può essere di grande utilità un testo come *Necropolitica* di Achille Mbembe. Pubblicato di recente da *ombre corte* (pp. 107, euro 10), e corredato da un suggestivo saggio di Roberto Beneduce, *Necropolitica* è uno dei più noti scritti di Mbembe. Il testo, interrogandosi sul ritorno delle «*politiche di morte*» al centro dello scenario politico contemporaneo, ha come punto di partenza una domanda ben precisa: che ruolo hanno avuto razza e razzismo nello sviluppo delle diverse forme di sovranità moderna?

Attraverso il concetto di necropolitica Mbembe cerca di rielaborare alcuni aspetti abbozzati dal lavoro di Foucault sul rapporto tra razzismo, modernità, colonialismo e sovranità, ma lasciati in secondo piano sia dalla sua opera complessiva, sia da una buona parte della letteratura foucaultiana. E tuttavia, ci sembrano aspetti fondamentali per comprendere più efficacemente i processi attuali di gerarchizzazione della cittadinanza, ma anche ciò che possiamo chiamare la «*condizione postcoloniale europea*».

L'assunto di partenza di Mbembe è che la modernità è all'origine di diversi tipi di «*sovranità*», ma soprattutto che la necropolitica – come specifica «*tecnologia di governo*» – è uno dei prodotti dell'incontro della sovranità moderna occidentale con le popolazioni coloniali; la necropolitica, come dispositivo di produzione della popolazione, è dunque il risultato dell'intreccio tra «*sovranità*» e «*razza*». Si può già evincere qui un'importante differenza tra l'approccio di Mbembe e quello, per esempio, di autori come Wendy Brown o Agamben, le cui prospettive non concepiscono alcuna colonialità interna alla sovranità.

Mbembe, invece, insiste sul fatto che «*vi sono alcune figure della sovranità moderna*» il cui fine ultimo non era la creazione di una comunità politica, bensì la strumentalizzazione dell'esistenza umana e la distruzione materiale di certi corpi e di certe popolazioni; e queste figure della sovranità non erano mosse dalla sragione, dalla follia o dal mero istinto, ma dalla stessa logica civilizzatrice occidentale. Le colonie, infatti, non erano soltanto il luogo per antonomasia in cui la sovranità consisteva nell'esercizio del potere al di là della legge, ovvero in cui lo stato d'eccezione è chiaramente la regola, ma erano spazi in cui la violenza dello stato d'eccezione operava al servizio della civiltà.

Per Mbembe, dunque, il necropotere sta a significare l'esercizio della sovranità negli spazi coloniali, dove una parte della popolazione viene a possedere sempre di più lo status di morti-viventi (gli *zombies* di Fanon). È così che la necropolitica andrà sempre di più materializzandosi in questi contesti come un sistema di

governo incentrato, non tanto sulla produzione di vita, ma sulla produzione di terrore, violenza e morte (fisica, ma anche sociale) presso una parte della popolazione ma in quanto condizione minima dell'intera produttività (biopolitica) sociale.

In breve: Mbembe ci chiede di pensare qui la necropolitica come una sorta di «*rovescio costitutivo*» delle tecnologie liberali (biopolitiche) occidentali di governo. È importante ricordare che per Mbembe la necropolitica, proiettando il discorso della razza sulla società, non produce semplicemente segmentazione, ma finisce per separare l'umanità, ovvero per produrre mondi di «*reciproca esclusività*». Necropolitica e biopolitica sono quindi alla base della costituzione di società o territori striati e anche duali.

Infine, la dimensione necropolitica del potere tende a iscrivere costantemente i corpi nell'ordinamento di un'economia imperniata sul massacro (guerra, violenza, repressione, incarcerazione sono i suoi principali strumenti). Per questo, conclude Mbembe, a partire dal Gilroy di *The Black Atlantic*, nei contesti dominati dal «*necropotere*» – e qui Mbembe ha in mente la piantagione, il ghetto della città coloniale, i campi profughi in molti paesi dell'Africa, il Sudafrica dell'Apartheid, la Palestina di oggi – la morte può essere vista come una liberazione dal terrore, dalla schiavitù e dal razzismo. In breve: il desiderio di morte appare in questi contesti un prodotto diretto delle condizioni di materiali di vita, di sofferenza e di sfruttamento dei soggetti. Fanon ha descritto in modo esauriente gli effetti di cosificazione e di de-soggettivazione (di morte sociale) prodotti dal razzismo.

A noi pare che il ragionamento di Mbembe, con le dovute cautele, possa essere esteso a quanto sta succedendo in alcune zone d'Europa. Inoltre, come si sostiene nel saggio di Roberto Beneduce, è difficile non pensare le necropolitiche contemporanee – da una parte e dall'altra – come una sorta di nemesi della necropolitiche coloniali europee.

Il richiamo di Mbembe alla dimensione «*necropolitica*» come rovescio storico della «*biopolitica*» può essere di fondamentale importanza per correggere (o decolonizzare) un certo tipo di studi «*foucaultiani*» sulla «*governamentalità neoliberale*», che tendono a concepire la razionalità alla base di questa tecnologia di governo come esclusivamente incentrata sulla messa al lavoro della vita, ovvero sulla produzione di libertà, di *laissez-faire*, di sicurezza e di tutte le altre condizioni ottimali al «*libero*» concatenarsi della concorrenza e dell'auto-imprenditorialità presso ogni popolazione. Il discorso di Mbembe, infatti, non pone l'accento sulla necropolitica come «*limite sovrano*» della tecnologia di governo biopolitica, bensì sull'intrinseca interdipendenza dei processi (governamentali) «*biopolitici*» da quelli «*necropolitici*».

È così che il lavoro di Mbembe ci consente di guardare diversamente anche all'attuale crisi dell'Europa. Da questa prospettiva, i processi di gerarchizzazione della cittadinanza alla base dell'attuale logica neoliberale/ordoliberal di accumulazione appaiono come il prodotto di un duplice dispositivo di governo (biopolitico-necropolitico), in cui la messa al lavoro della vita, la produzione di libertà, di concorrenza, di auto-imprenditorialità e la gestione umanitaria di una parte della popolazione non solo sono intrinsecamente connessi, bensì appaiono del tutto dipendenti dalla segregazione, dal disciplinamento, dallo sfruttamento servile, dall'incarcerazione e dalla morte (fisica e sociale) di un'altra.

Fenomeni come il securitarismo, il razzismo (istituzionale e poliziesco) la militarizzazione dei territori e dei confini, la deportazione forzata non sono qualcosa di esterno o un mero «*limite sovrano*» della «*governamentalità neoliberale*», ma dispositivi al centro stesso di tale tecnologia di governo. Seguendo il ragionamento di Mbembe, dunque, il lato necropolitico dell'Europa non è qualcosa di estraneo alla logica di comando della UE. Più che di crisi dell'Europa sarebbe forse più opportuno parlare di Europa nella crisi. È nella morsa della crisi economica che l'Europa, questa Europa, ci mostra il suo lato (costitutivo) più oscuro.

la fine del sacco*

di afroditea

dal nulla, 1 aprile 2014

Noi eravamo un'isola fuori dal tempo, una brancata di farina in fondo a un sacco. Plinio Martini; Il fondo del sacco.¹

Difendevano la civiltà da ombre cinesi di dinosauri. Difendevano il pianeta da simulacri di asteroidi. Difendevano l'ombra cinese di una civiltà. Difendevano un simulacro di paese.²



Difendono un cantone. Difendono la nazione. Sotto perenne attacco di sudici, infetti, lebbrosi.

Un malato terminale pauroso e angosciato dallo (s)conosciuto.

Coloro che ignorano. Confinati in una gabbia ipersecurizzata, assediata da negri branchi affamati di bottino.

1858: Django, lo schiavo, spezza le catene, nessun vittimismo, sfonda e ribalta secoli di dominio colonialista: “Peau noir, masques blancs” («– Il tuo capo è un po’ pallido per uno sport come la lotta fra negri.» «– No. Non è abituato a vedere un uomo squartato dai cani.» «– Tu sei abituato?» «– Sono solo un po’ più abituato agli americani di lui³. »). Diventerà cacciatore di taglie...

¹ Libro di “fatti quasi tutti realmente accaduti” sulla vita e l’immigrazione a inizio del 900 tra Cavergho in Valle Maggia, la Val Bavona e gli Stati Uniti. Edizioni Casagrande, Bellinzona, 1970.

² Wu Ming; 54 (Non c’è nessun “dopoguerra”...).

³ Quentin Tarantino; Django enchainé; dialogo – versione italiana - tra Monsieur Candy e Django.

La riproduzione costante e infallibile del dominio, dello sfruttamento, delle classi. Una guerra. Non per eliminarle, ma volta al suo interno: sfruttato contro sfruttato, svizzero contro immigrato, ticinese contro frontaliere, cattolico contro mussulmano; in ogni caso sempre contro le puttane, i negri, gli zingari e i froci. Testimonianza di come esista sempre e comunque una “classe” più bassa, più disprezzabile, più umiliabile, più debole. Ed è precisamente là, nell’annullamento dei corpi, nella sottomissione delle menti, nella perdita di spazi praticabili, in quel dispositivo che alla fine tutt* o quasi, inconsapevolmente o no, riproduciamo – quel disciplinare, controllare, punire⁴ – che il capitalismo e la destra (sì la destra esiste. È da “sinistra” che non abbiamo più notizia alcuna) si rafforzano, diventano Governo⁵ e devastano vite, corpi e territori.

In quei momenti mi consolava la musica. Ricordo un negro, una volta, che a suonare la tromba mi fissava, e pareva gridasse proprio per me un suo rincrescere antico e uguale al mio; scomparvero la gente i tavoli i camerieri, restammo soli lui e io, legati con un filo di ricordi diversi, ma in qualche modo compagni;⁶

E la sù in Valmagia gh'è pù da guadagn, gh'è dumà 'l mé Pedro che fa sù i cavagn...⁷

A star sempre qui pare che l'Italia sia un altro paese, e invece a girare il mondo è facile capire che noi e loro siamo del medesimo caldaro.⁸

Difendono una società addormentata sotto la valanga che, ancora 60 anni fa, e migrava verso miglior fortuna. Un esercito di spazzacamini, contadini, braccianti in fuga da *un luogo di vipere e sassi da batterci gli stinchi e drose da scorticare il muso. Emigriamo da sempre, siamo nati per quello, per farci svaligiare nelle strade d'Italia, per arrivare malvestiti a Parigi, per finire in Olanda a marcire di tisi (...)* E, dopo, l'Australia e la California, mesi di mare ammucchiati nelle stive, puzzolenti, pidocchiosi, consunti dalla fame e dalle malattie, e poi imprigionati nelle miniere o nei ranch, o in giro vagabondi per sterminate praterie, senza una donna e un campanile, sperduti, orfani di tutto.⁹

Orfani della nostra storia e delle nostre migrazioni, dal passato non impariamo niente. Ora ipocriti paladini delle libertà delle donne (orrore, il velo!), “dimentichi” che ancora 40 anni fa la Svizzera non prevedeva nessuna “partecipazione attiva” della donna (il diritto di voto fu introdotto nel 1971, 64

⁴ Editoriale Voce libertaria no. 27

⁵ In Francia ad esempio, in banlieue di Parigi, dopo 60 anni di municipio comunista, St. Ouen passa a destra.

⁶ Plinio Martini; Il fondo del sacco.

⁷ Idem

⁸ Idem

⁹ Idem

anni dopo la Finlandia, prima in Europa, e 78 anni dopo la Nuova Zelanda! Primo a riconoscerlo fu un piccolo comune del Vallese nel 1957, anche se già dal 1870 si crearono le prime rivendicazioni)¹⁰. Le donne che per prime lo pretesero vennero perseguitate come mostra il film “Verliebte Feinde”. La critica alla morale borghese del matrimonio e alla sottomissione delle donne, costò a Ingrid Meyer-Von Roten, autrice del libro “Frauen im Laufgitter” censurato per anni e criticato pure dai movimenti femministi dell’epoca, l’esilio dalla Svizzera.

In Messico, a febbraio di quest’anno, la lotta delle lavoratrici/tori sessuali di Brigada Callejera, ha ottenuto il riconoscimento legale del lavoro sessuale. Una difesa contro la violenza della poli zia e la tratta delle persone.

Il voto alle donne? Ma non fate ridere! Il loro cervello è più piccolo di quello degli uomini, il che prova che sono meno intelligenti. Sono portate all’estremismo, e andrebbero a manifestare senza neanche chiedere il permesso dei mariti. (...) E se le donne venissero poi elette, che umiliazione per i loro mariti! Sarebbero costretti a cucinare..¹¹

L’umiltà delle nostre donne, use fin da presto ad abbassare il capo a quello che la vita manda.¹²

E penso alle donne non sposate, che non avevano mai trovato il coraggio di una carezza d’uomo, destinate a finire così, vergini come foglie secche con le mani in orazione, e che finito il lavoro dei campi e delle stalle, e correre ad aiutare le sorelle sposate, dovevano ancora affrettarsi in chiesa a scopare lavare lustrar candelabri e ricucire cotte e stendardi, e recitare intanto il solito rosario a salvezza delle anime nostre.¹³

(...) ma la responsabilità è di certe femministe istituzionalizzate che sviluppano pratiche escludenti e violente verso certe donne: velate, povere, prostitute. Noi femministe dei quartieri, francesi o immigrate, sfruttate e precarie, con o senza documenti, usciamo dall’ombra per difendere una lotta di classe femminista, popolare e multiculturale!¹⁴

È in questo contesto dove prende sempre più forma il corpo straziante e robotico della macchina – senza frontiere beninteso – che abolisce la comprensione dell’altro, che negli altri intravede solo nemici e che fa dell’aggressività e della stupidità la normalità uniformante del territorio.

¹⁰ http://www.swissworld.org/it/popolazione/le_donne/il_diritto_di_voto/

¹¹ Werner Schweizer dal film “Verliebte Feinde”, sulla storia d’amore tra Iris Meyer e Peter Von Roten.

¹² Giovanni Orelli; L’anno della valanga.

¹³ Plinio Martini; Il fondo del sacco.

¹⁴ Diffuso l’8 marzo dalle “Femmes en lutte du 93”: squatter, migranti e no, velate e no, prostitute, trans-etero-omo.

Culturalmente agghiacciante è come, da destra a sinistra, istituzionalmente e intellettualmente, non emerga un pensiero altro, una visione altra, qualcosa che scardini l'imbarbarimento. È una macchina che, dai Gobbi in divisa di regime, ai Fazioli patinati e sorridenti, ai Nosedà sceriffi di corte col suo seguito socialista, diffonde l'identica addomesticazione forzata e la stessa razzista morale a senso unico. Una macchina che ha glorificato i Nani populistici xenofobi e truffatori e che ora sforna finti ecologisti, forcaioli e (s)b(r)uffoni, gonfi sacchi di sterco, neppure buoni per concimi a Kmo. Eccoli gli untori del pensiero unico che tramite giornali, editoriali, referendum, leggi, gonfiano il petto, parlano di "democrazia", di "libertà", di "qua da noi", di "integrazione". Gli influenti talebani moralisti che ci dicono che loro "non c'entrano", "non sono responsabili" e che indisturbati devastano il territorio con carceri, fili spinati, leggi speciali, bunker in montagna¹⁵. Che giustificano torture, guerre, catastrofi. Che odiano tutto quello che cresce diversamente, che si muove con altri ritmi, che proviene da altri profumi. Che tutto chiudono, trasformano e riducono a un silenzioso cimitero delle uguaglianze perfette di notti silenziose e blindate. Quelli che, come raccontava Eduardo Galeano che il terrore ben l'ha conosciuto, *ti insegnano ad accettare l'orrore come si accetta il freddo in inverno*¹⁶. E a cambio, rimbambendoci culturalmente e ferendo le diversità, ci danno la possibilità di comprare 24 ore al giorno la luganighetta della Nuova Zelanda.

In quanti – amici, compagni, conoscenti – saranno colpiti, (espulsi!) dalle nuove leggi sull'immigrazione che segregheranno il "non essere svizzero"?¹⁷

*Vedi: gli uomini sono più spesso mediocri che cattivi, e non sempre la democrazia porta in alto i migliori, anzi, ai posti di comando arrivano proprio quelli che hanno le soluzioni prefabbricate, dei quali si può stare sicuri che non faranno sgambetti, quando non si tratta di autentici chiacchieroni. Aggiungi che il nostro cantone è un cantone piccolo, isolato; la nostra più grossa industria è quella alberghiera, che insegna a piegare la schiena; da noi è sempre mancata una vera classe operaia a portare dal basso un discorso nuovo. Così i nostri dirigenti politici si sono presto adagiati a posizioni di comodo, nella difesa egoistica di grossi e piccoli interessi, a formare una piccola mafia bardata di ideali illuministici... Una merda.*¹⁸

La nostra crisi di civiltà avviene qui, nel rancore abbruttito di una gran parte di un cantone smunto e impaurito, che pretende dagli altri il rispetto ma che gli altri non li rispetta. Un paesello in preda alla continua emergenza di uno sbarco

¹⁵ Da aprile a novembre 2013 una cinquantina di richiedenti l'asilo sono stati "gentilmente ospitati" in cima al passo del Lucomagno a 2000 metri!

¹⁶ Eduardo Galeano; Giorni e notti d'amore e di guerra.

¹⁷ Lo si diventa a partire dalla terza generazione!

¹⁸ Idem.

nemico che nemmeno l'amato quanto inutile esercito riuscirà, se caso, a sventare. Un paesello triste ed egoista che volutamente dimentica che dal 1850 in poi la parte alta della Valmaggia ha perduto, causa emigrazione, il 70% dei suoi abitanti, così come l'Onsernone, la Verzasca, le Centovalli, la Val Colla e via dicendo¹⁹. Una noiosa *sonnenstube* nazionale dove i vecchi/nuovi arrivati, a difesa di briciole di benessere (il fatto è che in Svizzera si sta troppo bene!)²⁰, assumono gli stessi tratti somatici dell'esclusione e dell'ospitalità, diventando più svizzeri degli svizzeri. Dove le *salariate* e i *salariati* (la riduttiva definizione dei nostrani sindacati e sinistre extraparlamentari), votano ormai le destre populiste e xenofobe.

In Chiapas, le comunità zapatiste hanno invitato migliaia di persone arrivate da ogni dove alle *escuelitas autonomas*, per condividere il loro percorso d'autonomia. Qualcosa d'unico al mondo per un'organizzazione che riesce a tramandare la lotta a giovani, non ancora nate quando si sollevarono in armi 20 anni fa. Una scuola di vita popolare, dal basso e autogestita, capace di costruire altri mondi possibili. Là, come forse in Val Susa, a Notres Dames des Landes o altrove, un'altra società si forma. Ora più che mai un cambio di prospettiva culturale è necessario. Per recuperare gli spazi persi e dimenticati nel territorio, ricostruirli diversamente, con altri tempi, mescolandoci e ricamminando nelle strade dei quartieri, delle officine e nei sentieri dei campi e di montagna. E per opporci alla persecuzione di coloro (vedi in Ticino il maestro licenziato per l'azione contro Caselli all'USI) che il Potere ha individuato come i nuovi demoni da eliminare.

La pena è negra

Fatta di terra

Si introduce nelle fessure

Degli occhi / e deposita il suo nodo in gola²¹

(articolo pubblicato nel nro 28 del periodico anarchico Voce Libertaria)

¹⁹ Idem.

²⁰ M. un amico, ripetutamente, una sera al bar.

²¹ Alice Oswald.

AUTODIFESA POPOLARE

Una civiltà che si dimostri incapace di risolvere i problemi che produce il suo stesso funzionamento è una civiltà in decadenza.

Una civiltà che sceglie di chiudere gli occhi di fronte ai suoi problemi più impellenti è una civiltà ferita. Una civiltà che gioca con i propri principi è una civiltà moribonda. Fatto sta che la civiltà così detta «europea», la civiltà occidentale, così come si è costituita in due secoli di regime borghese è incapace di risolvere i due maggiori problemi generati dalla sua stessa esistenza: il problema del proletariato e il problema coloniale; che deferita alla sbarra della «ragione» come a quella della «coscienza», quella stessa Europa è incapace di giustificarsi; che, quanto più, si rifugia in una ipocrisia sempre più odiosa, tanto più diminuiscono le sue possibilità di ingannare.

L'Europa è indifendibile.



IO NON STO CON I RAZZISTI